

## IL PAESAGGIO DEL LECCIO TRA S. AGAPITO E MONTERODUNI

Il paesaggio che si ammira dalla superstrada attraversando nel fondovalle i territori comunali di S. Agapito e Monteroduni è caratterizzato da una estesa lecceta, la quale copre il versante del Matese ad una quota collinare. Non è l'unico posto nell'ambito regionale in cui si incontra un bosco di leccio, ma neanche ve ne sono tanti. Ad eccezione del monte S. Paolo che sta a Colli al Volturno, quindi alle pendici delle Mainarde, e di monte Peluso, quel colle che emerge dall'invaso del Liscione, non è che ve ne sono altri. Per quanto riguarda quest'ultima lecceta vanno fatte due annotazioni: la prima è che qui si tratta di piante allo stato arbustivo che perciò presentano una chioma di estensione ridotta, mentre i lecci in provincia di Isernia sono veri e propri alberi, peraltro disposti in maniera serrata per cui le loro foglie sempreverdi coprono quasi totalmente la superficie conferendo quel colore verde intenso ai rilievi, la seconda è che essa è la sola presente nel versante adriatico. Quanto appena evidenziato, e cioè che monte Peluso è prossimo all'Adriatico, non è di poco conto perché il leccio è assai più frequente sul Tirreno dove il clima è di tipo mediterraneo, a differenza di quello del mare opposto che tende alla continentalità. I caratteri salienti della situazione climatica del Mediterraneo sono quelli dell'avvicinarsi di tutte le stagioni invece in quello cosiddetto continentale si alternano, praticamente, inverni rigidi ed estati secche. Condizione climatica mediterranea significa, dunque, clima con temperature miti e piovosità regolare la quale garantisce un'umidità costante. Il leccio, che appartiene alla famiglia delle querce come rivela il suo nome scientifico che è *Quercus Ilex*, è, in definitiva una specie mediterranea, anzi nella nostra penisola quella che caratterizza meglio la vegetazione mediterranea. È doveroso evidenziare che, comunque, risponde meglio ai connotati della macchia mediterranea la boscaglia di monte Peluso, pur se situata sul lato adriatico, rispetto alle autentiche formazioni forestali di S. Agapito, Monteroduni e Colli al Volturno. C'è un'ulteriore cosa da sottolineare, fondamentale per capire perché il leccio che si è affermato qui, parliamo della zona isernina, pur appartenendo alla flora mediterranea, così denominata in quanto risente delle influenze marine, si trovi in altura ed è che in ere geologiche precedenti il clima in quest'area doveva essere più caldo. Caldo e umido, umidità assicurata nei luoghi in cui vi sono le leccete di S. Agapito e Monteroduni dagli impaludamenti dei sottostanti corsi d'acqua, Lorda e Volturno, fiume che doveva formare acquitrini anche nella vallata ai piedi di monte S. Paolo. Per quanto riguarda, poi, la parola altura, collegandosi sempre alla questione del caldo, va precisato che il leccio non raggiunge mai quote propriamente montane. A proposito, invece, del termine impiegato di era geologica occorre un approfondimento relativo alla fase della glaciazione evidenziando che in tale era l'Italia ha rappresentato un rifugio per tanta flora, ciò che ha fatto del territorio italiano una sorta di «arca di Noè» e che ha reso la vegetazione di questo Paese geneticamente così ricca. Tra le specie che sono sopravvissute al periodo glaciale c'è pure il leccio, anche se per l'area molisana, forse, l'attecchimento del leccio è avvenuto nella postglaciazione quando le temperature sono aumentate. Pertanto, per quanto riguarda le leccete regionali non è legittimo parlare di foreste originarie come quelle di altre zone della Penisola dove i boschi, non solo di leccio, sono tra i più antichi del continente. L'arca di Noè, immagine che si è

utilizzata prima, significa oltre al salvataggio la ricolonizzazione delle piante in territori nei quali esse erano scomparse a causa della glaciazione; ciò è avvenuto per il leccio, ma pure per altre specie e in particolare lo scambio si è instaurato con i vicini Balcani, ambito con il quale abbiamo in comune molte essenze arboree caducifoglie del gruppo delle querce. Nella classificazione degli «habitat comunitari» della Rete *Natura 2000* c'è una formazione forestale definita «panoramica», in quanto, è il bosco di roverelle, è di derivazione della Pannonia, regione storica dell'Europa centro-orientale, la quale si ritrova, limitandoci ad osservare S. Agapito, affianco alla lecceta, anch'essa habitat di interesse comunitario. È giusto domandarsi la ragione per cui il leccio sia cresciuto solo in alcuni luoghi e la risposta è che esso ha bisogno per svilupparsi di un substrato calcareo prossimo alla superficie del terreno e ciò avviene quando si hanno pareti abbastanza inclinate nelle quali lo strato pedologico, a causa dell'inevitabile scivolamento del suolo, si assottiglia; l'ultima condizione è che il terreno sia soleggiato e per avere simili condizioni di luce è evidente che non deve essere posto in conche chiuse. Finora abbiamo nominato le leccete, adesso occorre puntualizzare che il leccio vive pure, in maniera subalterna, in numerosi boschi misti se ricorrono tutti i requisiti indicati sopra. Rimane, purtroppo, una specie rara nel Molise, territorio dominato innanzitutto dalle querce alle quali seguono per diffusione i faggi e ancora più rare sono le leccete allo stato quasi puro, tenendo conto che qui da noi come nel resto del territorio nazionale i boschi sono in genere di tipo misto. L'importanza della salvaguardia del leccio non è nella sua scarsità in sé, quanto piuttosto nel fatto che contribuisce ad accrescere la biodiversità forestale che, tutto sommato, nella nostra regione e nell'intera penisola è la più ricca a livello continentale: dalle faggete che sono schiettamente montane agli ultimi relitti di foreste planiziarie (a S. Maria del Molise), dalla vegetazione arborea ripariale a quella rupestre, dalle abetine di abete bianco di Colle Meluccio e di Pescopennataro alle pinete di impianto artificiale, anche molto estese (il «bosco dell'impero» tra S. Angelo in Grotte e Macchiagodena), le quali hanno il merito di aver reinverdito i fianchi delle montagne, dagli arbusteti in evoluzione, in conseguenza dell'abbandono dei campi, alle piantagioni di alberi da legno e così via. I boschi stanno ad ogni quota, salvo in pianura e con la specificazione che quelli montani sono maggiormente rilevanti, ma sempre piuttosto distanti dai centri abitati e nei terreni meno accessibili, non serviti dalla viabilità perché in vicinanza dei paesi e quando era facile raggiungere quel posto si privilegiava lo sfruttamento agricolo e ciò aiuta a spiegare pure il posizionamento delle leccete. Quando ci si imbatte in superfici boschive vicine all'abitato o contigue a percorsi viari è da pensare che si è di fronte ad una riconquista dello spazio, ormai divenuto incolto venendo a mancare i contadini, da parte della vegetazione e l'esempio è, di nuovo, S. Agapito. Le principali minacce per i boschi, compreso le leccete, è la loro frammentazione per l'apertura di strade o di cave e non la perdita di per sé di superficie forestale che quando si è nei SIC è perdita di habitat perché può essere insignificante se il bosco è molto esteso. Invece l'interruzione della copertura arborea, a seconda, di certo, delle dimensioni di tale taglio, influenza la situazione climatica locale con la penetrazione del vento e l'incremento della luminosità, innescando processi di successione vegetazionale insieme ad una intensificazione dei deflussi superficiale, in definitiva determina una perturbazione dell'ecosistema boschivo.

*Francesco Manfredi Selvaggi*